

Elena Becchi 1932-1998

FRAMMENTI DI UNA “VITA OPINATA”

Non posso permettere che niente resti, dopo di me, di quello che credo sia avvenuto nel tempo che mi è stato dato.

So bene che esistono soltanto le esperienze soggettive, credo anzi che il tempo di una vita non abbia uno svolgimento verificabile; esiste ciò che noi abbiamo voluto o saputo leggere nella realtà in movimento da cui siamo stati avvolti, e spesso travolti.

La “vita opinata” è l’unica che possiamo conoscere e riconoscere nelle immagini e nelle parole del passato.

Sono convinta che in questo consista il fascino misterioso e millenario della scrittura: essa ci rende padroni di attimi del tempo che abbiamo vissuto e talvolta ci permette di salvarci da esso.

LA TOMBA DI CECILIA METELLA

Dalla mia finestra si vedeva la tomba di Cecilia Metella, la sua mole solida e delicata, che si levava senza peso sull'ondeggiare dei prati fra l'Acqua Santa e l'Appia Antica, è uno dei punti fermi di quella mia adolescenza remota, che sempre più fluttua e diventa inafferrabile nel tempo e nello spazio.

Roma era tutta dietro il palazzo di nove piani, ma davanti a me si apriva la verde distesa ondulata da cui qua e là spuntavano file di pini e macchie di arbusti, appena più scuri nella tonalità di colore. Ai margini di questo mare verde, che saliva gradatamente all'Appia Antica, c'erano i segni del passaggio recente della guerra; lì i borghetti fatti di lamiere e di compensato vivevano la loro esistenza colorata e maleodorante, a ridosso delle vie consolari.

Nell'appartamento all'ottavo piano, dove eravamo approdati dopo la bufera che aveva scosso il grande mondo e i piccoli uomini, si era come sospesi su quella visione nitida e dolce, che riposava lo sguardo e suggeriva un ritmo antico e immutabile delle cose. Nell'adolescente di allora non trovo traccia di tragedia e neppure di inquietudine, scopro a tredici anni una città che mi incuriosiva e sentivo sciogliersi quel senso di mancanza che da anni soffrivo dentro di me: avevo ritrovato mio padre, più stanco e invecchiato, ma sempre alto e bello come lo ricordavo da bambina.

Uscivamo insieme la mattina per prendere il tranvetto, come dicevano i romani, il tram del Velodromo, come lo chiamavamo noi. Io scendevo una fermata prima e andavo a scuola all'Umberto (poi ho imparato che si chiamava Pilo Albertelli), un vecchio liceo classico dove ero stata iscritta senza un serio motivo, se non quello che distava poche centinaia di metri dall'albergo di papà.

Degli anni del Ginnasio tutto si è cancellato senza pietà, ma nel buio della memoria si accendono volti, immagini, anche frasi, a cui non so ridare un senso compiuto: gli occhi liquidi e chiarissimi di Carol Caracciolo, l'insegnante di lettere, la nostra uscita orgogliosa dalla scuola per "sciopero" il giorno di Portella della Ginestra, una graduatoria delle ragazze della classe in ordine di bellezza (e io ero l'ultima), Giampiero con i calzoncini corti, il viso pensoso di Di Mario e le lenti spesse di Gambacciani, il mio insistente sogno ad occhi aperti di crescere rapidamente battendo i piedi per terra, e di entrare in classe trasformata in una ragazza splendente.

Quello di crescere è stato senza dubbio un doloroso viaggio, di cui sento ancora la stanchezza, anche se ne ho dimenticato il percorso senza rimedio.

E' rimasta intatta quella finestra e in essa la visione grigio rosea della tomba circolare, che ancora mi commuove con il suo messaggio segreto.

ENNIO

Il mio Medioevo, come chiamavo dentro di me l'età ingrata dell'adolescenza, era definitivamente dietro le spalle, vivevo con orgogliosa sicurezza gli anni del Liceo, guardando e giudicando il mondo dall'alto della mia superba giovinezza. I professori grigi, le compagne maligne, la modesta realtà familiare, tutto appariva provvisorio rispetto all'attesa, che sentivo crescere dentro di me, di una vita grande e piena di significato.

Non guardavo più dalla finestra la tomba sull'Appia Antica, il mio mondo, ora, era tutto dietro il sipario del "palazzone", si era fatto più vario, pieno di gente, di rumori, di voci che mi sembravano finalmente reali e mi rassicuravano, facendomi sentire viva.

Era capitata da qualche tempo nella nostra vita una signora bionda e minuta, la signora Maffini, che era spesso nostra ospite ma abitava a Capri, dopo lunghe peripezie che mia madre conosceva e che io non avevo mai tempo di ascoltare.

Quell'estate partii per una vacanza su quell'isola, che è diventata nel tempo il mio mito ricorrente e incancellabile. Avevo diciassette anni e nello stordimento dei colori e dei profumi dell'isola, mi spettavo di vedere approdare sulle spiagge assolate e rocciose un giovane dio dei carmi di Alceo.

Il giovane biondo alzò i suoi occhi chiari e freddi dal libro che aveva in mano e me lo mostrò: "Così parlò Zarathustra", lessi intimidita. Non mi diceva niente, non ne avevo mai sentito parlare, ma rimasi sbalordita quando volle prestarmelo per parlarne il giorno dopo. Cercai di capire e sentii confusamente che quel libro era adatto a me, era una richiesta di colloquio di quel ragazzo silenzioso e imbronciato, che mi accompagnava la mattina ai Faraglioni con i suoi amici, per il bagno. Non avevamo parlato molto prima, sembrava un giovane altezzoso, che mi trattava con la condiscendenza di un uomo fatto.

Riparlammo del libro, mi era sembrato molto interessante e glielo dissi, lui sembrò sciogliersi e parlò appassionatamente di "morale degli schiavi" con un disprezzo verso gli uomini comuni che sentii anche mio. Di sé non disse molto, aveva ventidue anni, era stato nella X Mas, condannato a morte e poi graziato dai tribunali partigiani; aspettava di venire chiamato negli Stati Uniti da suo padre, che era fuggito subito dopo la guerra. Guardavo la piega sprezzante delle sue labbra, il suo volto perfetto come il suo corpo e mi sentivo sempre più piccola e insignificante.

Invece avvenne. In una serata calda e profumata, su per una stradina dell'isola che saliva alla casa degli amici, sentii sulle mie labbra la sua bocca calda che le premeva e le penetrava con la lingua; rimasi stordita, sorpresa, incapace di qualunque reazione. L'amore naturale deve essere proprio questo, un abbandono simile allo svenimento, di cui non si ha vera coscienza; la mia prima volta è stata così, perfetta.

L'isola scomparve, divenne solo il pretesto per vederlo, per raggiungere con lui luoghi meravigliosi e segreti, dove ci baciavamo fino all'estenuazione e poi rimanevamo in silenzio.

Quando partii non venne a salutarmi, né rispose mai alle mie lettere; io l'ho amato a lungo e dolorosamente, poi sono diventata un'altra e l'ho chiuso nel cerchio magico della mia giovinezza.

ADDIO GILBERTO

Mi ero iscritta a Lettere dopo molte incertezze e da circa un anno frequentavo le lezioni.

In un'aula al piano terra della facoltà si teneva una lezione di Sapegno, che mi era simpatico, con la sua faccia arguta e intelligente, anche se il tono bassissimo e la monotonia del discorso creavano nell'aula un sospeso silenzio e incutevano soggezione.

In uno degli ultimi banchi della fila centrale stava seduto un giovane bruno e malinconico con immensi occhi azzurro grigi, che riconobbi subito come Di Cicco, un compagno di classe del Ginnasio perso di vista negli anni successivi. Scambiammo poche parole, si portava spesso una mano alla testa e sugli occhi, aveva una emicrania, mi sembrò pallido e a disagio. Disse di chiamarsi Nino (non me lo ricordavo), poi l'entrata del professore mi tolse da una situazione che ricordo con fastidio.

In Facoltà ci incontrammo ancora, lo trovavo bello per quegli occhi grandissimi ed espressivi (mi ricordò che al Ginnasio gli avevano affibbiato il soprannome di “fari nella nebbia”), ma piuttosto goffo e malvestito, eternamente triste e forse incapace di sorridere. I suoi vestiti troppo grandi e fuori moda facevano pensare a una vita povera e mortificata, istintivamente non volevo farmi coinvolgere troppo. Avevo altre storie, altri punti di riferimento che non intendevo mettere in discussione.

Era un giorno di prima estate, io e Nino tornavamo da soli dall'Università; attraversammo la galleria della stazione Termini, con il suo universo brulicante e rumoroso, e sbucammo in via Giolitti proprio mentre si scatenava un violento acquazzone. Il mio vestito di cotone bianco a pallini rossi mi sembrò improvvisamente leggerissimo, non aveva nemmeno le maniche, ma dei volants che ricadevano sulle spalle.

“Ho le braccia gelate” mi sentii dire e fu come pronunciassi una promessa, un invito. Nino prese il mio braccio e cercò di scaldarmi, attirandomi a sé. Ci guardammo sorpresi, ma consapevoli, e così è cominciata la nostra storia.

“Addio, Gilberto” scrissi un mese dopo su un foglio di diario e questo fu il mio congedo, a diciannove anni, dalla varietà degli incontri, degli amori, delle opportunità dei giovani. Gilberto era un ragazzo biondo e allegro, non prendeva le cose sul serio, ma mi piaceva lo stesso; Nino si comportava come un uomo maturo e riflessivo, dichiarava che voleva sposarsi, mi dimostrava una attenzione e una dedizione così esclusiva, che mi commuoveva.

Al cinema Brancaccio decine di baci nel buio della sala decisero per noi: saremmo andati insieme incontro alla nostra sorte, il futuro era ormai deciso ed io mi sentivo spesso triste.

LA PATOFINA

Il viaggio era infernale, si saliva e si scendeva per i monti dell'Abruzzo con una vecchia 1400 nera che Giovanni, il cugino americano, aveva affittato per la sua vacanza italiana. Nino aveva accennato confusamente ad un paese storico, le "Forche Caudine" che stavamo attraversando, ma nessuno lo aveva ascoltato; ci preoccupava la guida folle dell'americano, che ci sembrava sempre più svitato, e anche gli urti di vomito del mio fratello minore che soffriva il mal d'auto.

Giovanni era un giovanotto biondo e tarchiato, con occhi chiari e poco espressivi, parlava soltanto il dialetto nativo ed era sempre sofferente ad una gamba. Un neurologo, dopo la visita, aveva fatto un gesto eloquente, portandosi l'indice alla fronte e spiegando, a parte, che l'esperienza della guerra di Corea aveva lasciato una nevrosi accompagnata da dolori immaginari. Nel suo linguaggio approssimativo lui ci parlava spesso del terrore dei lanciapiamme e i suoi occhi si intorbidivano al ricordo.

A Villalago il buio era già completo, il paese sembrava spopolato, tirava un vento teso e freddo. Entrammo a valanga nella cucina grande e calda, vicino al fuoco c'era il nonno che non si scompose, mentre la zia si agitava per la stanza, preoccupata dalla necessità improvvisa di preparare la cena per tutti. Non era affar nostro e aspettammo con pazienza che l'agnello cuocesse sulla griglia; intanto dalla "mesa" era uscita la polenta al sugo ormai fredda, che venne messa ad arrostire sulla brace.

Come un fantasma vestito di nero, muta e inespressiva, era entrata una donna, che qualcuno aveva avvisato del nostro arrivo; era la madre dell'americano, non lo vedeva da anni, eppure scambiarono pochissime parole, poi lei si sedette su una seggiolina bassa vicino al fuoco e rimase a guardarci mangiare. Era una vedova bianca, mi avevano spiegato, una di quelle donne con il marito in America da decine di anni, privata poi anche del figlio, che il padre da tempo aveva chiamato presso di sé.

Il nonno rimase vicino al fuoco, dopo la cena, con il fiasco di vino, e riprese il racconto che gli era caro, del suo matrimonio contrastato con Maria Filomena. La storia era piena di colpi di scena e si arricchiva ogni volta di nuovi particolari, raccontava una realtà di paese di tanti decenni prima, illuminata da una piccola donna bionda e grassottella che non aveva corredo per le nozze.

Era una narratore di razza, anche il vino lo aiutava molto, ed io ero come incapace di interrompere quella affabulazione.

"Non ti sembra che basti con quel vino?" disse Nino irritato e mi trascinò fuori a prendere aria.

“E’ un vecchio pazzo e mitomane, per poter bere inventa storie continuamente; ora ha anche una passione senile per la Patofina, una ragazzetta che gli ricorda mia nonna, quando era giovane”.

Lo guardai in faccia e non lo riconobbi, mi sembrò meschino, forse invidioso.

IL VESTITO DI LUCIANO

All'Università Luciano era diventato il nostro migliore amico. La sua casa all'Alberone, all'ultimo piano di un enorme palazzo, ci divenne familiare; lui stava molto in casa per motivi di salute di cui non voleva parlare, ci aveva detto soltanto di avere una protesi alla gamba sinistra, dal ginocchio in giù, unico rimedio ai guasti di una poliomelite infantile. Era un poeta delicato (la luna di settembre ti allontana, di là dalla mia sponda...) e un conoscitore eccezionale di musica classica e operistica.

Noi lo ammiravamo e in qualche modo volevamo farci contagiare dalle sue passioni, Nino però aveva capito anche il suo bisogno di normalità, di libertà di movimento e gli insegnò a guidare la macchina. Ricordo qualcuna delle prime lezioni e sento ancora lo stridio del freno, vicino ad un canale della sterminata campagna romana, quando evitammo appena di finire in un canale.

Quella sera a Caracalla davano l'Otello, l'opera preferita da Luciano che la cantava spesso – o salce, salce... - con la sua bella voce da tenore. Un temporale violento sorprese tutti all'uscita e ci mise in fuga verso un qualsiasi riparo; salimmo su un furgone in sosta per salvarci da quel finimondo, ma eravamo già bagnati da far pietà.

Quando scendemmo dal furgone e ci guardammo, scoppiò una risata lunga più di un chilometro, fino a casa di Luciano: il suo vestito di cotone a righe, secondo l'orrenda moda dell'epoca, si era talmente ritirato, che lasciava scoperti gli avambracci e parte delle gambe, sopra le caviglie. Luciano stava rigido in questa morsa bagnata e la sua faccia sorpresa e interrogativa non poteva essere più comica.

Anche il mio bel vestito di organza rosa ricamato di nero era fradicio, lo asciugai con il ferro di Luciano per poter tornare a casa, ma fu una serata allegra.

Nino continuò a ridere per anni, quando ricordavamo il "vestito di Luciano", poi venne sempre più difficile ridere e anche sorridere sul nostro tempo perduto.

LE TOMBE LATINE

Negli anni '50 la campagna dell'Acqua Santa era il luogo privilegiato della nostra storia.

La cortina dei palazzi presto rimaneva dietro le nostre spalle, i borghetti erano quasi spariti, al ritorno ci fermavamo spesso in una gelateria (zabaione e cioccolato, invariabilmente, per tutti e due). Talvolta arrivavamo all'Appia Antica, fin sotto la tomba grigio rosea della giovane romana, ma più spesso ci fermavamo alle Tombe Latine.

Una antichissima via lastricata con grandi pietre si inoltrava per la campagna, ai lati si alzavano pini altissimi e l'erba di maggio (era sempre primavera) quasi nascondeva i ruderi delle tombe che la fiancheggiavano. Due tombe più importanti, a forma di tempietto, attiravano sempre i nostri sguardi; ci sedevamo sui muretti in rovina e ci sentivamo in pace, come senza peso. I baci e le carezze in quel luogo erano più casti, parlavano a bassa voce, per non svegliare i morti.

“Credo di essermi innamorato” disse Nino, dopo un lungo silenzio.

Sentii dentro uno schianto, ma mi apprestai a non ricevere il messaggio.

“Ho incontrato una ragazza, si chiama Maria Cecilia, in quella gita della scuola, l'ho rivista e non faccio che pensare a lei”.

Balbettai qualcosa, la giornata di maggio aveva perso i suoi colori, era già sera, tutto sembrava grigio e polveroso.

Tornammo indietro muti e ostili.

“Pensa anche a me, non merito di soffrire soltanto perché ti amo” mi sentii dire a mezza strada: lui era duro e distante, soffriva visibilmente, lo guardavo come uno sconosciuto dopo tanti anni che avevamo attraversato insieme, ma pensai che non avrei sopportato di perderlo.

Dalla finestra della mia camera si intravedevano ancora le sagome scure dei pini e la mole circolare della tomba sull'Appia. Tutto appariva immutabile, ma dentro di me c'era lo scroscio di una rovina incessante.

Chiusi la finestra e rimasi in attesa che suonasse il telefono.

ERI PICCOLA, PICCOLA, PICCOLA COSI'

Ci eravamo salutati più di tre mesi prima alla stazione, lui doveva andare a Lecce, per il corso ufficiali. Ero rimasta sola con sgomento e pochi giorni dopo mi ero accorta che ero incinta; il malessere fisico aumentava il senso di insicurezza e di paura . Poi i mesi, faticosamente, erano passati, avevo ripreso la scuola a via del Cardello e lo aspettavo disperatamente. Aveva mandato tante lettere e anche fotografie in cui appariva più giovane, più robusto, molto più bello di come lo ricordavo.

Suonò finalmente alla porta, alle dieci di sera, ci guardammo negli occhi e ci riconoscemmo senza riserve. Portava con sé i bagagli militari, avvertivo un odore estraneo di treno e di camerata con il mio odorato esasperato dalla gravidanza, ma niente poteva separarmi da quel ragazzo felice ed emozionato, che sentivo di amare come un bene prezioso. Il rapporto d'amore, talvolta deludente nella luna di miele, fu improvvisamente facile e naturale, in un abbandono reciproco completo.

“Ti sento più mia – ripeteva spesso – da quando so che porti un figlio dentro di te”. Era veramente cambiato, sembrava un ragazzo in vacanza, faceva esercizi e capriole sul letto, cantava le canzoni di Fred Buscaglione, specialmente quella che aveva come ritornello “eri piccola, piccola, piccola così”, che si concludeva con le nostre matte risate.

Abbiamo passato tre giorni quasi chiusi in camera, a chiacchierare, a ridere e a fare l'amore con dolcezza e con passione.

Non guardavamo mai dalla finestra, la città stava cambiando stravolta dal cemento, la tomba di Cecilia Metella sembrava appartenere al passato remoto, ora il futuro si presentava come nuovo e indistinto, ma noi ci sentivamo definitivamente adulti.

LA LUNA SUL CAMPANILE

Fu una estate afosa e insopportabile quella del '62, specialmente per me, che ero arrivata al nono mesi di gravidanza; sento ancora il fruscio del ventilatore sempre in funzione sul comodino, mentre stavo a letto quasi nuda, per resistere al caldo.

A Pistoia, in ospedale, i dolori cessarono nel pomeriggio e al calar del sole il parto sembrava lontanissimo.

Nino era quasi seccato, ma quando aprimmo la finestra una luce lattea e fosforescente invase la camera: sospesa sul campanile del Duomo c'era una luna chiara e lucidissima, il silenzio era quasi palpabile. Ci venne in mente nello stesso momento l'amato De Musset: "C'etait dans la nuit brune, sur le clocher jauni, la lune, comme un point sur i".

Dormimmo come avvolti da questo alone lunare; nei momenti di risveglio dovuti alle lievi contrazioni, mi riaddormentavo subito rassicurata e fiduciosa.

"Ci risiamo – disse Nino quando rientrai dalla visita del mattino – tu non vuoi partorire e blocchi tutto".

Mi sentii incompresa e rabbiosa, chiesi una sigaretta, poi mi buttai sul letto e piansi a lungo. Poco dopo Nino chiamò l'ostetrica, che mi trasportò immediatamente in sala parto; i professori accorrevano e indossavano alla meglio il camice bianco, quando sentii lo strappo del bambino che usciva. Lo seguii con lo sguardo, ormai liberata, e mi sembrò disperato, su un tavolo vicino, mentre si faceva la pipì sul viso.

Nel corridoio si era accesa una luce azzurra; Nino all'improvviso si rese conto che non gli era nata "la bambina con le treccine" che aveva sempre invidiato a mio padre.

IL SEI POLITICO

Nella triste palazzina falso liberty le sale del primo piano facevano pensare alle bare di lusso, appesantite da un rivestimento di legno lucido e scuro; le vetrate delle porte erano opache e smerigliate.

“Non si sente niente” dissi sempre più ansiosa.

“Eppure sono in molti e sono riuniti da più di un’ora” aggiunse Claudio, seccato e insofferente di inutili ritardi.

Nino era entrato nella sala riunioni con una faccia scura e decisa. Per la prima volta varcava la soglia della trasgressione: proponeva il sei politico per tutti i suoi alunni. Ne avevano discusso fino alla nausea con il gruppo più avanzato degli insegnanti del liceo, ne era uscito un documento di aperto rifiuto della normativa, che io non avevo firmato e nemmeno Claudio. Poi non ne avevamo parlato più, ma nei collegi dei professori, frequentatissimi in quel periodo, lui aveva ribadito il suo giudizio contro la selezione scolastica con la metafora di uno che spara nel mucchio, ma non conosce le sue vittime. Lui non voleva più sparare nel mucchio, voleva sperimentare l’ipotesi di una istruzione libera e non selettiva.

In quell’anno mi sorprese spesso: tutto in lui si era trasformato, non era più gentile e tollerante, si vestiva come un ragazzo con eskimo e maglioni a collo alto, frequentava tutte le riunioni politiche e sindacali, aveva ripreso a scrivere.

Il silenzio dietro la vetrata continuava, io mi sentivo sempre peggio, finché ebbi un forte capogiro e Claudio dovette sorreggermi. Non sopportavo che venisse offeso da certa gente, odiavo “topo unto”, e mi sentivo impotente a difenderlo. La vetrata mi appariva come un ostacolo insormontabile; non potevo far niente, ma non capivo io stessa perché fossi così emozionata e stravolta per una questione scolastica; altre vetrate a porte chiuse nei corridoi di un ospedale , ci hanno dato da poco la spiegazione che non trovavo.

Quando finalmente uscì, era triste e malinconico, non disse niente, ma lo sentivo enormemente distante, quasi come adesso.

“Me ne vado a casa” disse, “sono molto stanco”.

LE OCCHIATE

Al Lidino il mare dell'Elba era uno specchio di lucido azzurro. Quando scendevamo per il sentiero e l'insenatura appariva d'un tratto dietro un muretto, affrettavamo il passo per non perdere neppure un attimo di quel dono luminoso. La spiaggia era nera di alghe seccate, che formavano uno strato morbido ed elastico, su cui stendevamo i nostri asciugamani. Se il sole era troppo violento, Claudio, "il dottor Vita", costruiva dei ripari con le canne e i teli da spiaggia.

"Andiamo a vedere le occhiate" diceva Nino appena arrivato in spiaggia e si avviava, con maschera e pinne, verso il promontorio esterno dove, all'ombra di una grande roccia muschiosa che affiorava sul pelo dell'acqua, si dondolava dolcemente un branco di pesci argentati, striati di giallo; Claudio le aveva chiamate "occhiate".

"Va tutto bene – concludeva Nino quando anch'io lo raggiungevo e mi facevo prestare la maschera per guardare il fondale – ci sono anche quest'anno".

Poi tornava ogni giorno a verificare che i suoi preziosi segnali fossero rimasti al loro posto.

LE MORE DEL LAGO

A quell'altezza le more maturano tardi, a settembre inoltrato. Era ancora caldo, ma servivano i maglioni, appena il sole spariva dietro la montagna grande.

“Dobbiamo raccoglierne almeno dieci chili” ripeteva Nino, con tono deciso, forse per convincere anche se stesso.

Era diventato uno dei nostri punti fissi: a settembre facevamo la marmellata di more a Villalago. Era stata una idea sua, forse un pretesto per ritrovare un contatto concreto con i luoghi odiati-amati delle sue origini. Camminavamo per due giorni lungo la strada nuova e intorno al lago, salivamo a Porto in mezzo ai boschetti di quercioli, scendevamo alle macchie di rovi che si addensano ai margini del lago Lucciola; parlavamo poco, sembrava molto importante fare la raccolta nel modo migliore.

Quello della marmellata era un lavoro che voleva fare da solo; avevamo discusso a lungo sul metodo. Io sostenevo che non era necessario usare il passaverdure, i semini erano caratteristici di un marmellata fatta in casa, ma Nino non voleva saperne.

Dopo aver bollito le more con lo zucchero nel grande tegame di coccio, si metteva a passarle con notevole spreco di tempo e di energie: la polpa passava rapidamente, ma nel passino restava una segatura di semini durissimi, che lui gettava via, dicendo invariabilmente: “Hai visto cosa ci mangiavamo?”.

La grande cucina era tutta invasa dal profumo dolciastro e lui si affacciava allegro fra i fornelli, provava con serietà la consistenza della marmellata, poi, con metodo, la versava nei barattoli con un grande cucchiaino.

Il rito profumato e innocente si è ripetuto per molti anni, la raccolta dei frutti di bosco era il suo modo di sentirsi presente in quei luoghi, di ripagarli del suo lungo abbandono.

Negli ultimi due anni a settembre ripeteva spesso, con rammarico: “Non abbiamo fatto la marmellata di more, quest'anno”.

Dal suo ultimo solitario giro di lago, nel settembre scorso, non ha riportato a casa neppure una mora. E' stato un congedo senza dolci consolazioni, il lago era freddo e grigio, il sole era tramontato da tempo.

SANT'ALLEGRA DEI MIRACOLI

“Fai sapere a Marco che è a lui che deve nascere un figlio, non a me”. Con questa frase oscura e crudele Nino aveva espresso il suo primo stupore alla notizia di essere diventato nonno. Era una reazione amara; la sua preoccupazione per il ragazzo-padre, da tempo impegnato in una caparbia lotta contro se stesso e contro l'ambiente familiare, l'aveva dettata come difesa provvisoria.

Nei mesi seguenti ci sorbimmo molte lezioni di modernità dalla madre, che spiegava la sua posizione di rifiuto del matrimonio e anche della convivenza, mentre si dichiarava felicissima del suo stato: era un bambino voluto, non un incidente e anche noi dovevamo vederla così. Nino la guardava con scarso interesse, ma non rifiutava di ascoltarla, per buona educazione.

Quando Marco chiese una mano per la tesi di laurea e una macchina per un lavoro provvisorio, lo vidi finalmente interessato.

A febbraio conoscemmo la meravigliosa neonata e vedemmo suo padre diventare serio e determinato, finalmente riconciliato con se stesso; anche lui allora si trasformò.

Quasi ogni sera andavamo a vedere Allegra nella casa di nonna Laura, superando il disagio della strana situazione, per passare un po' di tempo con lei, per ascoltare i suoi cinguettii e commuoverci dei suoi primi sorrisi.

Lo guardavo spesso durante i suoi dialoghi con la piccola: smorfie e balbettii si alternavano con risate senza motivo. Pensavo allora che quella sua frase ambigua doveva essere intesa al contrario: era proprio lui che si sentiva di nuovo padre, ancora giovane e pieno di energie. Allegra gli era necessaria, era la preziosa risorsa della sua età matura.

“Sant'Allegra dei miracoli”, diceva spesso in quei mesi sereni.

Ho capito da poco che non parlava della vita di Marco, ma della sua, di quel raggio di luce che si era acceso nel crepuscolo delle speranze.

Sul mobile dei pupazzi di Ally, una foto che li ritrae insieme mentre “ridono a crepapelle” è l'ultimo bagliore di quel raggio, apparso poco prima che calasse la notte.

GLI “SGABEI”

Arrivammo molto tardi al paese di collina dove mio fratello voleva farci assaggiare gli “sgabei”. Era una limpida serata di tarda estate, la linea della costa si allungava dritta davanti a noi, oltre un breve tratto di pianura; a poco a poco si accesero le luci che facevano distinguere con chiarezza gli abitati , da Carrara giù fino al faro di Livorno.

Stavamo sospesi su quella fascia scintillante che finiva nel mare, rischiarato da una sottile falce di luna; ci aspettavamo di scendere giù, come se fossimo su un aereo in fase di atterraggio.

Non parlammo molto durante la cena, furono soltanto discorsi leggeri, sui cibi, sulla gente dei tavoli vicini. Lui era allegro e aveva fame, i malesseri erano un brutto sogno, quelle pizzette fritte che riempiva di salumi e di altre ghiottonerie sembravano la cosa più importante della sua vita, almeno per quella sera.

Sembrava una vacanza vera quella settimana al mare. Sulla spiaggia, nelle trattorie della zona, per le vie e nelle piazze di Sarzana riuscivamo ad essere “due vecchi gatti”, ormai identici anche nei ricordi e nelle dimenticanze, come spesso notava, sorridente e malinconico. Il manoscritto non occupava troppa della nostra giornata, c’era la nostra piscina ricavata dal mare di Bocca di Magra con degli scogli artificiali – una corda che la attraversava era la nostra misura per nuotare - , c’era l’impegno di dimagrire – crackers e frutta come pranzo - , poi la sera al ristorante, sulla terrazza piena di gente e di buoni odori.

Qualche volta dopo cena era così allegro e di buon umore, che aveva inventato un modo garbato e scherzoso per chiedermi di fare all’amore.

“Or che bravo sono stato, posso fare anche il bucato?” recitava, ridendo di se stesso e dei nostri amori casalinghi.

A Ferragosto piovve, il mare era diventato grigio e sembrava già autunno.

“Torniamo a casa, ho da fare per il libro” disse, dopo una passeggiata sulla spiaggia.

LE ACQUE MINERALI

Mi svegliai all'alba, come sempre in quei giorni senza pace, dopo poche ore di un sonno pesante, a cui mi abbandonavo come un masso che finalmente può sprofondare in un lago scuro e immoto.

“E' il quindici marzo”, pensai con amore e con inquietudine al primo barlume della coscienza, e immediatamente rividi il suo viso sofferente e sentii dentro di me la sua disperazione per quel braccio, diventato enorme e dolente in una sola notte.

Era ancora notte quando mi trovai in cucina a preparare le sue cose preferite, la macedonia di frutta prima di tutto, che arrivava gelata nel contenitore termico e placava per un pò l'arsura della febbre. Improvvisamente decisi che non potevo aspettare le undici per vederlo. Mi vestii in fretta e mi ritrovai sulla strada del Policlinico, che la macchina percorreva ormai quasi da sola; mi fermai soltanto per un momento dai fiorai del Verano, per comprare le fresie e i tromboni che gli avevo sempre regalato per il suo compleanno. Impiegai quasi mezz'ora per percorrere trecento metri nel rumoroso ingorgo di traffico dell'Università, ma finalmente consegnai la Tipo al parcheggiatore e mi precipitai per le scalette che portavano al piccolo reparto di Idrologia medica, le “acque minerali”, come lo chiamò con disprezzo un famoso oncologo, qualche giorno più tardi.

Mi affacciai esitando dalla porta accostata di quello stanzone immenso e luminoso che conteneva ventotto letti e sembrava un residuo del passato, per la sua aria familiare e zingaresca, senza traccia di professionalità né di rigore; anche l'amico Marcello, a cui Nino si era affidato con fiducia, aveva l'aspetto di un bottegaio indaffarato e premuroso più che quello di un docente universitario.

Erano ancora tutti a letto, stavano facendo colazione, ma mi guardarono con simpatia, contenti del diversivo.

Lui non mi vide subito, era sempre come assente e non si interessava di quello che succedeva intorno. Quando entrai nel raggio del suo sguardo, un sorriso dolcissimo apparve in quegli occhi lavati dalla sofferenza: il braccio era ancora gonfio ma gli dava meno fastidio, poteva muovere la mano, fu felice del piccolo cuscino che gli avevo portato da casa, per tenerlo più alto del cuore, come aveva detto l'infermiera. Era una sorpresa bellissima – mi disse – mi amava sempre di più, gli stavo salvando la vita. Poi rimanemmo a guardarci negli occhi con muta tenerezza, tenendoci per mano.

I fiori erano rimasti fuori perché un'altra volta li aveva rifiutati, rimproverandomi di pensare a cose stupide; glielo dissi e lui parve sorpreso, come se non ricordasse. Volle vederli subito quei fiori, ma li fece mettere su un davanzale, perché non disturbassero gli altri.

I vicini di letto si avvicinarono: “Auguri, professore”, e lui si schermiva, ma era particolarmente dolce e affabile, come non lo vedevo da tanto tempo.

Il nostro momento irreparabile era già fuggito, quella pausa di amore e di dolcezza si chiuse con l'arrivo degli infermieri, che cominciarono la terapia.

Nel corridoio mi sedetti su una panca, ero quasi felice, ma sentivo di volermene andare, per non vedere nessuno, per non sapere altre notizie terribili, almeno per quel giorno.

Marcello Grassi mi apparve di fronte all'improvviso con aria seria e imbarazzata: "E' arrivata la risposta del Dermatologico, vieni nel mio studio".

Mi sentii dire che non volevo sapere niente, che mi lasciasse in pace, ma lui si incupì e mi trascinò con sé. Non ricordo lo studio, soltanto una sedia e un lavandino in cui buttai la cenere della sigaretta appena accesa.

"E' il peggio che potevamo aspettarci" fu la frase che mi colpì come una mazzata, poi lessi confusamente su un foglio "metastasi di carcinoma". "Allora è perduto" mi sentii dire e poi tutto si impietrì dentro di me, ero come morta insensibile incapace di qualunque reazione. Non ascoltai più niente, chiesi soltanto che in quel giorno non fosse disturbato in alcun modo, perché era il giorno del suo compleanno.

Non so come mi ritrovai sulla solita panca con il mio strazio senza parole. Piangevo ora e le altre persone in attesa cercavano di consolarmi, e non sapevano di che cosa. Quando uscii e raggiunsi il bar dell'ospedale, il doppio cognac mi dette una specie di scossa elettrica.

Decisi che dovevo essere serena ed efficiente: niente lo avrebbe spaventato ancora in quel suo giorno di nascita e di morte.

S. STEFANO ROTONDO

Non era la prima volta che entravo, per quel vecchio cancello sempre aperto, nel recinto dell'antico tempio romano, trasformato da secoli in una chiesa cristiana.

“S. Stefano Rotondo” diceva la scritta del cartello turistico, e infatti un grande tamburo circolare si appoggiava perfettamente su un portico poligonale, che lo sosteneva con eleganza, ma rimaneva quasi annientato dalla sua mole.

Quel giorno la porta di legno sconnessa che altre volte era apparsa invalicabile, sempre ermeticamente chiusa, risultò inaspettatamente aperta: dentro si intravedeva un chiarore bianchissimo. Al di là di un breve andito oscuro, oltre un cancello semiaperto, si allargava la meraviglia del tempio circolare, che mi pareva senza confini e vibrante di un fascino misterioso: il tamburo sembrava altissimo, privo com'era di copertura per i lavori di restauro, e faceva piovere nella semioscurità una luce ferma e intensa. L'emozione era violenta, le linee sottili delle colonne e il bianco delle pareti restaurate si fondevano nel fulgore, lo spazio si dilatava fuori dal tempo; il mistero era concretamente presente in quella visione di suprema bellezza.

“Ho visto S. Stefano Rotondo oggi, era aperto, lo stanno restaurando, è una cosa magica, devi venire a vederlo”.

Non ci fu risposta, come ogni volta che i miei entusiasmi antiquari lo infastidivano e lo distraevano da altri pensieri più urgenti.

Quando la macchina di Raffaele varcò il cancello della clinica, proprio di fianco alla scritta “S. Stefano Rotondo”, quella mattina desolatamente luminosa di fine marzo, mi sentii ripetere: “Vedi, siamo a S. Stefano Rotondo”; mi rispose uno sguardo così doloroso, che avrei voluto ritirare le mie parole inutili.

Ogni giorno di quel tempo disperato, davo uno sguardo rapido e incerto al grande tamburo rossastro che appariva al di là del muro, tentavo di ritrovare l'emozione, il senso di perfetta serenità che mi avevano invaso quel giorno, ma il monumento restava muto e inespressivo. Anche dalla finestra della camera qualche volta mi sono incantata a guardare: il dolore aveva ucciso la bellezza, aveva ricacciato nel fondo della memoria l'inatteso attimo di pura gioia, come se fosse una vergogna irriferribile.

Non tornerò mai a S. Stefano Rotondo; due grandi occhi tristi mi guarderebbero da una finestra vicina e io non voglio rivederli.

IL SOGNO

“Sono tornate le rondini, vuoi vederle?” gli dicevo appena i suoi occhi, sempre abbassati e concentrati sugli oggetti vicini, sembravano alzarsi e cedere alla tentazione di esplorare la vita “di là”, oltre il letto, che era diventato tutto il suo spazio, anzi la metà di esso, dove una inesorabile necessità lo inchiodava sempre sullo stesso fianco, come sull’orlo di un abisso.

Il pasto sembrava interessarlo ancora, si impegnava seriamente in quella dolorosa fatica di nutrirsi, affrontata di solito su un piccolo tavolo davanti alla finestra.

Non sono riuscita neppure una volta a fare alzare il suo sguardo fino a raggiungere i punti neri che sfrecciavano già nel cielo, rivelando di essere rondini con la sicurezza elastica del volo; a metà strada gli occhi sembravano arrendersi, lo sguardo si abbassava di nuovo sulla disperata angustia del letto disfatto.

“Sono stanco, voglio tornare a letto” era la conclusione del tentativo.

La notte in clinica trascorreva lentamente, dormivo a tratti, poi mi svegliavo allarmata e sgomenta, come se lo avessi abbandonato. Lui era silenzioso, gli davano dei forti tranquillanti, ma spesso la terribile tosse tornava a dilaniarlo e allora serviva il mio aiuto per riuscire ad espellere i catarrhi vischiosi che lo soffocavano. Da un mese i tovaglioli di carta, i “bavaglini” li chiamava lui pietosamente, si accumulavano nel cestino vicino al letto, prima al Policlinico, poi qui, nella quiete ovattata della clinica di lusso.

Risvegliata dalla tosse e dai miei violenti sensi di colpa, mi rifugiavo sconvolta nel piccolo bagno della camera a fumare o anche a bere whisky da una bottiglia che tenevo dietro il bidet. Credo di essere stata sempre un pò ubriaca la notte, in quel tunnel buio che abbiamo attraversato insieme, in un aprile tiepido e luminoso che fioriva di rose il giardino della clinica e, più lontano, gli alberi e le siepi di Villa Celimontana.

Quella mattina, verso l’alba, mi svegliò la disperazione e l’orrore, orrore di me stessa e del sogno che avevo appena interrotto con violenza.

Vicino al portone di un palazzo fiorentino, che mi era vagamente noto, ero in compagnia di un amico di Andrea, un giovanissimo medico, che doveva salire con me in un suo appartamento dei piani alti. Sapevo benissimo che si trattava di un appuntamento d’amore, che avevo già accettato; infatti sull’ascensore io stessa lo abbracciavo e lo baciavo, poi nell’appartamento, composto di molte stanze comunicanti, trovammo una giovane donna, forse sua sorella, e dovetti rinunciare, delusa e sollevata.

Dalle finestre dell’appartamento, intorno al palazzo, si udivano voci e si intravedevano sagome indistinte di persone che si muovevano minacciosamente nel buio.

Qualcuno mi disse che i suoi parenti cercavano me, la moglie svergognata che aveva abbandonato il marito morente – mi apparve allora nelle sembianze di mio padre - , era fuggita e non voleva più occuparsene.

Ero perduta in un abisso di paura e di rimorso e mi imposi di svegliarmi, di tornare alla mia pena senza speranza.

“E’ normale” disse subito Raffaele, quando lo obbligai ad ascoltarmi come in confessione, “ti prepari a vivere senza di lui e già senti rimorso di continuare ad esistere, quando Nino non ci sarà più”.

Accettai l’assoluzione senza discutere, ma preferivo che mi trattasse da puttana, che esprimesse il disprezzo che volevo far crescere dentro di me contro quella donna vile, incapace di morire insieme a lui.

MONTECATINI ALTO

Da qualche giorno l'incubo si era materializzato e insieme chiarito nel freddo umido di una sepoltura frettolosa.

Mi sono sempre sorpresa a pensare che i vivi hanno una terribile necessità di nascondere al più presto i segni tangibili della morte; per questo, quando è cessato l'ultimo anelito di vita, tutto diventa frenetico, ognuno si agita in assurde incombenze, tutti corrono verso la buca più vicina per deporre il peso intollerabile, poi si rialzano liberati e di nuovo incapaci di ricordare ciò che hanno visto.

Avevo seguito tutto questo, come se non mi riguardasse: era sicuramente la rappresentazione di una mediocre tragedia, a cui ero costretta ad assistere, ma non mi coinvolgeva per niente. Ora il sipario era calato, la cosa nefanda era stata nascosta, tutti erano di nuovo normali e si occupavano di piccole cose senza importanza.

“Devo rubare una rosa per lui” fu il primo pensiero ragionevole che balenò nello stato di inerzia in cui galleggiavo da giorni.

Da allora la salita della collina diventò l'unico senso della mia giornata, il tempo diventava percepibile soltanto se lo pensavo come un prima e un dopo di quell'unico atto cosciente. Il ritmo del passo e delle emozioni era ossessivo, mi sentivo coatta a ripeterlo senza varianti, secondo un rituale estremamente rigido.

Le rose di maggio fiorivano sfacciatamente nei giardini alle pendici della collina ed io conoscevo tutte le case e villette dove era possibile rubarle.

Sceglievo ogni giorno un percorso diverso, prima di affrontare la salita, per cogliere la rosa più rara, con il cuore in gola e con l'orgoglio di rischiare qualcosa per lui.

Solo dopo alcuni mesi mi fermai improvvisamente sul sentiero: avevo compreso il motivo del rito giornaliero. Tornò nitida la passeggiata di due studenti di lettere, di ritorno da una lezione, lungo una strada in salita che aveva piccoli giardini sui due lati.

In quel maggio remoto, dai cancelli e dalle reti di cinta, si affacciavano le rose rampicanti.

“Perché non me ne cogli una?”

Ci fu un attimo di resistenza, poi lui salì su un muretto, colse una piccola rosa pallida e la dette alla compagna.

“Non mi piace rubare i fiori” chiari con tono serio, ma sorrideva.

E' quel sorriso che ho cercato disperatamente per mesi, rubando centinaia di rose, su per la collina di Montecatini Alto.